

“ In scena a Roma il testo di Frayn diretto da Avogadro. Tre stelle sul palco e standing ovation

Aggeo Savioli

## twin towers

È già oggetto di culto il disco «Party Music». Secondo un quotidiano on-line italiano che si occupa di affari, i suoi autori, The Coup, un gruppo Rap americano, avevano scelto le twin towers che esplodono per la copertina del loro album molto prima dell'attentato. L'uscita, prevista per il 6 novembre, era stata bloccata dai discografici. Su internet, tuttavia è già possibile recuperare la copertina e brani del disco incriminato.



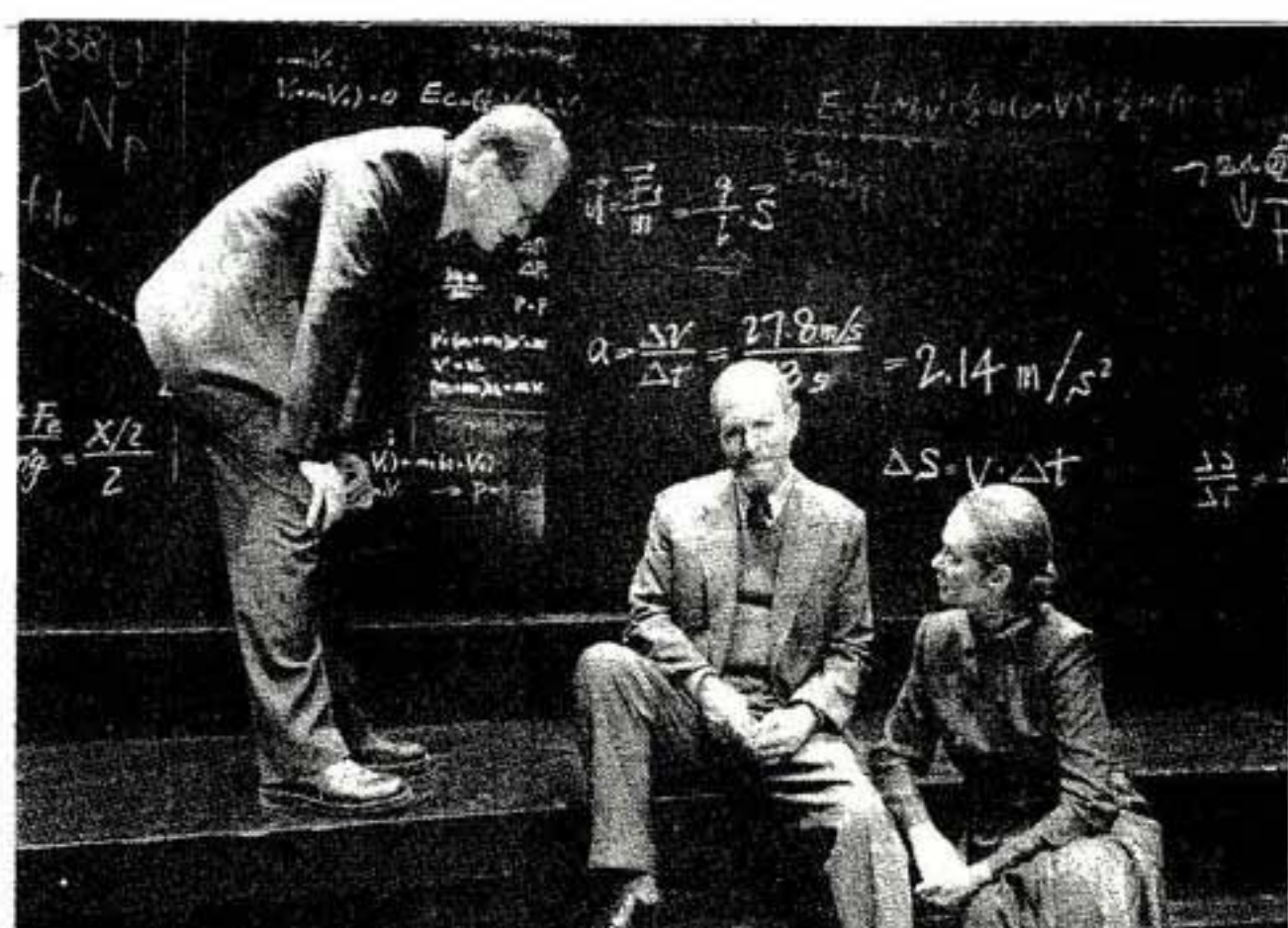
in un'originale prospettiva, un tema grave e sempre scottante, quello cioè delle responsabilità della scienza rispetto al potere politico, dei limiti insomma della ricerca. Si ricordi di Brecht, nel tormentato pre-finale del suo Galileo, la cui stesura definitiva fu di sicuro influenzata dall'orrore di Hiroshima e Nagasaki. Si rivolge, Galileo, ai suoi colleghi presenti e, più ancora, futuri: «Quando, con l'andar del tempo, avrete scoperto tutto lo scopribile, il vostro progresso non sarà che un progressivo allontanamento dall'umanità. Tra voi e l'umanità può scavarsi un abisso così grande, che ad ogni vostro eureka rischierrebbe di rispondere un grido di dolore universale».

La lezione brechtiana non è probabilmente rimasta ignota a Frayn, e comunque argomenti analoghi sono stati trattati nel nostro tempo, in via diretta o metaforica da più drammaturghi. La singolarità di questa sua opera è a ogni modo assai ragguardevole, per la padronanza che vi si manifesta col necessario distacco ironico e critico, di una tecnica compositiva tale da evocare i migliori esempi d'un «teatro di conversazione»: diciamo G.B. Shaw. Aggiungiamo che ottima ci è parsa la versione italiana di Filippo Ottoni e Maria Teresa Petrucci. Al servizio, e qui siamo al punto principale, d'un allestimento d'indubbia felicità, firmato da Mauro Avogadro, regista che non dimentica di essere «nato» attore e che dunque abborre, così sembra, le inutili, costose macchinerie, concentrando il suo impegno sulla recitazione; la quale, poi, si affida a un trio di interpreti semplicemente superbo: Umberto Orsini (Bohr), Massimo Popolizio (Heisenberg), Giuliana Lojodice (Margrethe). Azzeccata è pure, nel suo disegno allusivo, la scenografia (di Giacomo Andriaco, i costumi sono di Gabriele Mayer, le luci di Giancarlo Salvadori, le musiche di Andrea Liberovici): un'avvolgente lavagna nera semicircolare, fitta di formule, numeri, simboli segnati col gesso.

Copenaghen, due ore di durata o poco più, intervallo incluso, è stato salutato, alla sua «prima», da un successo festosissimo, quale forse non rammentavamo da parecchio, con gli spettatori (fra i quali nutrita era la rappresentanza della gente di teatro) in piedi ad applaudire a lungo, e sincere grida di «bravi» frammischiate ai battimani. Motivo di compiacimento, crediamo, per i produttori: il Centro Servizi e Spettacoli di Udine ed Emilia Romagna Teatro, associati in un'impresa che introduce un elemento di novità in una stagione appena ai suoi albori, e tuttavia abbastanza scarsa, a giudicare dai cartelloni annunciati, di proposte fuori della norma, magari azzardose, e che tuttavia troverebbero, come quella di cui vi abbiamo ora riferito, un pubblico pronto ad accoglierle.

Non vogliamo dire che chi oggi è soggetto all'abbruttimento di certe trasmissioni televisive comincerebbe a intuire, se opportunamente sollecitato, la possibilità di passare in maniera migliore qualche serata della sua vita, ma, chissà, da cosa nasce cosa. E anticipiamo, intanto, che Copenaghen sarà ripreso, di sicuro, nell'anno teatrale successivo a quello che adesso si avvia.

Massimo Popolizio, Umberto Orsini e Giuliana Lojodice in «Copenaghen»



# Una bomba per due

teatro

sue ipotesi non troppo fantasiose né stravaganti. Michael Frayn, classe 1933, attivo e prolifico in campo teatrale, cinematografico e della narrativa, era noto finora in Italia soprattutto, o quasi soltanto, per la fortunata commedia Rumori fuori scena, portata a un successo pluriennale dalla Compagnia Attori e Tecnici (alla quale è stata poi strappata da una diversa formazione, ma questo è un altro discorso). Là, egli si divertiva a smontare i meccanismi elementari della rappresentazione scenica, mostrandone l'illusoria miseria. Stavolta fa più che sul serio, toccando,

«Copenaghen» 1941, due Nobel si fronteggiano nel buio della guerra: parlano dell'atomica contesa tra Usa e Berlino...

## «Hitler ci dà pochi soldi...»

Ecco stralci dal testo di «Copenaghen»

HEISENBERG È il vero momento della decisione. È il giugno 1942. Nove mesi dopo il mio viaggio a Copenaghen. Tutta la ricerca sarà cancellata da Hitler se non produrrà risultati immediati - a Speer è l'unico arbitro in questa decisione. Ora, noi abbiamo avuto il primo segnale che il reattore funzionerà. Il nostro primo aumento di neutroni. Non molto - il 13% - ma è pur sempre un inizio.

BOHR Giugno 1942? Di poco, ma siete più avanti di Fermi a Chicago. HEISENBERG Solo che non ce ne rendiamo conto. Ma la Raf ha dato il via ai bombardamenti a tappeto. Hanno raso al suolo mezza Lubeca, e tutto il centro di Rostock e Colonia. Siamo alla disperata ricerca di nuove armi per rispondere all'attacco. Se c'è un momento per perorare il nostro caso, è proprio questo.

MARGRETHE Non gli chiedi il finanziamento per continuare? HEISENBERG Per continuare con il reattore? Certo che lo faccio. Ma gli chiedo così poco che lui non prende sul serio il programma.

MARGRETHE Gli dici che il reattore produrrà plutonio? HEISENBERG Non gli dico che il reattore produrrà plutonio. Non a Speer, no. Non gli dico che il reattore produrrà plutonio.

BOHR Un'omissione sorprendente, devo ammetterlo. HEISENBERG Ma funziona! Ci dà appena il denaro necessario per tenere in vita il programma. Ed è la fine della bomba atomica tedesca. La fine. Andate avanti col reattore però.

MARGRETHE Certo che andiamo avanti con il reattore. Lavoriamo come matti sul reattore. Dobbiamo trascinarlo da una parte all'altra della Germania, da est a ovest, da Berlino alla Svevia, per sottrarlo ai bombardamenti, per tenerlo lontano dalle mani dei russi. Diebner tenta di rubarlo durante il trasferimento. Glielo impediamo e lo sistemiamo in un piccolo villaggio del Giura Svevo. HEISENBERG Cioè a Haigerloch?

BOHR C'è un rifugio naturale, là - la taverna del villaggio ha una cantina scavata nella roccia. Scaviamo una buca nel pavimento per il

reattore, e io continuo a portare avanti il programma, lo tengo sotto controllo. BOHR Ma, Heisenberg, con tutto il rispetto, con il massimo rispetto, tu non potevi tenere il reattore sotto controllo. Quel reattore vi avrebbe uccisi.

HEISENBERG Non è mai arrivato allo stadio critico. BOHR Meno male. Hambro e Perrin lo esaminarono dopo che le truppe Alleate lo avevano preso in consegna. Dissero che non aveva barre di controllo di cadmio. Non c'era nulla che assorbisse un eventuale eccesso di neutroni, per rallentare la reazione in caso di surriscaldamento.

HEISENBERG No, niente barre. BOHR Credevi che la reazione sarebbe stata di tempo limitato. HEISENBERG All'inizio lo credevo. BOHR Heisenberg, la reazione non sarebbe stata di tempo limitato. HEISENBERG L'ho capito solo nel 1945

BOHR Perciò se tu lo avessi mai spinto al punto critico, esso si sarebbe fuso e sarebbe scomparso nel centro della terra.

HEISENBERG Niente affatto. Avevamo un pezzo di cadmio a portata di mano. BOHR Un pezzo di cadmio? Che cosa ti proponi di farci con un pezzo di cadmio?

HEISENBERG L'avrei gettato nell'acqua. BOHR Quale acqua?

HEISENBERG L'acqua pesante. Il moderatore nel quale era immerso l'uranio. BOHR Mio caro Heisenberg, non per criticarti, ma eravate tutti impazziti! C'eravamo quasi arrivati! Avevamo questa straordinaria crescita di neutroni! Avevamo una crescita del 670%.

BOHR Fu solo l'arrivo degli Alleati a salvarvi! HEISENBERG Ancora due settimane, ancora due pasticche di uranio, e saremmo stati i fisici tedeschi a realizzare la prima reazione autoalimentata a catena del mondo.

BOHR Solo che Fermi l'aveva già fatto due anni prima a Chicago.